

Un'educazione paperopolese

Ho trascorso trent'anni della mia vita tra quack, zampe palmate e nasi tartufati. Se sulla mia carta d'identità ci fosse scritto «Paperopoli» non ci sarebbe niente di strano: ne sono cittadina onoraria, anzi onorata. Lusingata – come avrebbe detto il grande Rodolfo Cimino, uno degli storici autori di fumetti Disney – di aver frequentato luoghi e personaggi di un immaginario che tanto ha significato e significa per la vita di tutti noi. Ho vissuto tra Paperopoli e Topolinia, concedendomi alcune tappe in terre straniere, prima come segretaria di redazione factotum alle primissime armi, poi come entusiasta praticante giornalista e caposervizio della redazione negli anni novanta, per concludere con undici intensi anni da direttore del settimanale a fumetti più famoso d'Italia: *Topolino*. Ah, senza contare quelli in cui ero *solo* una lettrice. Credo di poter affermare con fierezza che la mia relazione con Paperi e Topi si stia avvicinando alle nozze d'oro. **UAO.**

Durante la mia vita professionale non mi sono mai fermata per chiedere: «È vero o sto sognando?». Non ce n'è stato bisogno. Le cose, da quando nel lontano 1988 ho messo piede per la prima volta nella redazione del mitico giornale, hanno sempre seguito

un percorso ben preciso, come se esistesse già un disegno prestabilito. Non mi sono posta il problema di chi lo avesse disegnato, ero troppo intenta a rincorrere esperienze, personaggi, storie e soprattutto, ogni settimana e per un bel po' di anni, a «chiudere» il numero del giornale che – **FIUUUUU!** – «anche questa volta ce l'abbiamo fatta ad andare in stampa». Al massimo, in rari momenti di pensiero esistenziale, mi sono spinta a pensare che le cose capitavano perché... era destino. E la chiudevo lì.

Leggere Topolino. Scrivere a Topolino. Scrivere per Topolino. Lavorare a Topolino. Essere il direttore di Topolino.

Mi è sempre sembrato che tutto rientrasse nella normalità delle cose. Ci stavo bene dentro quel disegno in divenire, perfino nei pochi anni in cui ho deciso di uscire dal quadro è stato un po' come aver esposto il cartello «torno subito». E, infatti, sono tornata quasi subito in quello che ho sempre considerato essere il mio elemento. «It's suitable for me!» ho dichiarato felice a una collega californiana davanti alla statua di Walt Disney, agli Studios, mentre scattavamo la foto ricordo dopo un team building organizzato dalla casa madre, nel 2007, quando erano trascorse poche settimane dalla mia nomina come editor-in-chief al *Topo*. Dall'inizio dell'avventura al giornale più invidiato dai giornalisti d'Italia – che immaginavano che lavorare là equivalesse a guadagnarsi le chiavi del paradiso e hai voglia a raccontare che lì si lavora davvero! – è stato tutto un cogliere l'attimo e viverlo, rimanendo sempre sospesa tra vita reale e sogno, tra incontri con persone vere e personaggi di fantasia che interagivano sullo stesso piano, come se fosse la cosa più naturale del mondo. E anche quando la questione si faceva gravosa, se non spinosa, tra budget, piani editoriali e ristrutturazioni, c'erano sempre due occhioni disegnati e spalancati da incrociare, davanti ai quali dimenticare ogni riven-

dicazione: bastava un disegno, una clip di film, un libro o una storia a fumetti per farmi stringere nella mano la spugna che ero lì lì per gettare.

Il mondo Disney ha il potere di riportarti sempre e comunque alle cose belle e il *Topo* è uno degli stargate da attraversare per rifugiarsi, all'occorrenza, in un mondo parallelo dove sentirsi accolti, protetti e anche protagonisti.

Essere paperopolesi *ad honorem* non è privilegio solo di chi ha frequentato il dietro le quinte della casa di *Topolino*: è sufficiente essere stati lettori di storie a fumetti nell'età in cui, di solito, si comincia a leggere, empatizzare con Paperino quando è costretto a lucidar monete, conoscere almeno un amico odioso come Gastone, aver imparato almeno tre parole difficili grazie al *Topo* ed essere certissimi che quella storia di Paperi letta quando avevate dieci anni è insindacabilmente la storia più bella di tutti i tempi. E, ovvio, bisogna aver affermato almeno una volta nella vita che le storie di oggi non sono più belle come quelle là, le «nostre».

Scommetto che vi state ritrovando.

Allora, lasciatevi trascinare in questo viaggio in cui vi farò toccare con mano la materia – e le persone, anche – di cui sono fatti certi sogni scanditi da... nuvolette. Perché in tutta questa bellissima storia è impossibile trascurare l'elemento senza il quale niente sarebbe stato possibile: i lettori.

Tra queste pagine, sono certa, troverete anche un pezzettino di voi e della vostra inconsapevole, eppure così fondamentale, educazione paperopolese.